

# Sull'attualità del dispositivo della razza. Spunti critici a partire dal pensiero di W.E.B. Du Bois

Author: Simona Miceli, *Università degli studi di Milano*

This article has been accepted for publication, but has not been through the copyediting, typesetting, pagination and proofreading process, which may lead to differences between this version and the Version of Record.

Please cite this article as:

Miceli S. (2025), *Sull'attualità del dispositivo della razza. Spunti critici a partire dal pensiero di W.E.B. Du Bois*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», doi: 10.36253/cambio-16407.

## Sull'attualità del dispositivo della razza. Spunti critici a partire dal pensiero di W.E.B. Du Bois

Simona Miceli, Università degli studi di Milano  
simona.miceli@unimi.it

*Abstract:* The article proposes a re-reading of W.E.B. Du Bois' *The Souls of the Black Folk*, focusing on his conceptual contribution to the sociological analysis of the category of "race". After a brief reference to the intellectual history of this scholar, who for a long time has not been adequately recognised as one of the founders of American sociology, an overview of the text examined is provided, highlighting the innovative elements through which Du Bois narrated and analysed the process of transition from slavery to the liberation of the African American people. In particular, the focus is on two analytical concepts developed in the volume - the colour line and double consciousness - and their ability to shed light on the processes of social construction of race. Finally, attention is given to the topicality of Du Bois's thought and the effectiveness of his interpretative perspective to provide a complex and transversal reading of various phenomena that cross contemporary societies, and specifically the Italian one.

*Keywords:* Du Bois, race, racism, colour line, double consciousness

Du Bois was actively excluded from the wider conversation of the academy in the United States. [...] The partial desegregation of academic life has brought African American thought into conversation, but the reason for including Du Bois is not simply to incorporate a once neglected voice. It is to pay attention to what the development of his thought can tell us about the nature of contemporary social problems. (Bhambra, Holmwood 2021:23).

### W.E.B. DU BOIS: UN CLASSICO NON RICONOSCIUTO

Il proposito di rileggere e riattualizzare un'opera sociologica classica è in parte problematico rispetto al testo qui preso in esame, *Le anime del popolo nero*, di William Edward Burghardt Du Bois (1903). E lo è per almeno due ragioni. La prima riguarda il fatto che Du Bois, molto a lungo, non è stato considerato un pensatore classico nella storia della sociologia, questione che è al centro di un recente e vivace dibattito nel mondo anglofono, e più nello specifico statunitense, ma che non ha destato ancora altrettanta attenzione nella sociologia italiana<sup>1</sup>. La seconda ragione attiene alle particolari caratteristiche del testo in questione, in cui solide competenze scientifiche si mescolano a un notevole talento letterario (Morris 2015: 89) e ad una significativa dose di osservazioni tratte dalla propria esperienza biografica, dando vita ad un'opera difficilmente classificabile e non assimilabile a una serie di testi classici che hanno costruito le fondamenta della sociologia.

---

<sup>1</sup> Attualmente *Le anime del popolo nero* è l'unica opera di Du Bois a essere stata tradotta integralmente in italiano, proprio nell'edizione del 2007 di *Le Lettere* qui esaminata. Diversi scritti dell'autore sono poi disponibili in italiano grazie a due raccolte di saggi curate rispettivamente da Raffaele Rauty (*Negri per sempre. L'identità nera tra costruzione della sociologia e "linea del colore"*, 2008) e Sandro Mezzadra (*Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, 2010). Inoltre, qualche anno prima la rivista *Studi Culturali* aveva dedicato la sezione classici proprio a Du Bois, presentando per la prima volta quattro saggi tradotti in italiano e mediati dalle riflessioni di Marco Santoro, Roberta Sassatelli, Sandro Mezzadra e Paolo Capuzzo (*Studi Culturali* 2/2004).

Se il resto del saggio sarà dedicato proprio a una rilettura di quest'opera, allo scopo di evidenziarne, a distanza di oltre un secolo dalla sua pubblicazione, la rilevanza per la sociologia contemporanea – specialmente nel contesto italiano - in questo primo paragrafo vorrei soffermarmi brevemente sulla rimozione dell'autore dal cosiddetto canone sociologico.

Come ha sottolineato Aldon Morris nel suo *The Scholar Denied. W.E.B. Du Bois and the Birth of Modern Sociology* (2015) la marginalizzazione intellettuale di Du Bois deve essere collocata nella società americana e nella sua storia razziale. In quanto uomo nero nato negli Stati Uniti solo tre anni dopo l'abolizione della schiavitù, Du Bois ha vissuto in pieno quell'insieme di provvedimenti legislativi, noto come sistema di Jim Crow, che mantenne di fatto in piedi una struttura di segregazione razziale in diversi stati. A ciò si aggiunse la sua vicenda familiare: Du Bois crebbe con la madre, una donna nera povera e impossibilitata al lavoro a causa di una grave malattia. Eppure, quasi ad incarnare quella stessa capacità di agency che egli stesso attribuisce al popolo afroamericano e che descrive ampiamente in molte delle sue opere, questo giovane studioso fu il primo afroamericano a ottenere un dottorato ad Harvard e nel 1897 fondò il primo dipartimento di sociologia ad Atlanta. Tuttavia, come Du Bois ben sapeva, una singola storia di successo poco poteva rispetto a un sistema strutturalmente razziale e segregazionista. Non è un caso, infatti, se la scuola sociologica di Atlanta non passò alla storia come la più celebre e coeva scuola di Chicago (Wright II 2002). L'esito di questi processi è stato, appunto, la costruzione di uno «studioso negato», non riconosciuto come tale e non inserito nel canone sociologico (Morris 2015)<sup>2</sup>.

L'esclusione di Du Bois dal canone ha una portata che va ben al di là della vicenda umana e intellettuale di un singolo uomo; infatti il costo di questa marginalizzazione non è esclusivamente etico, e dunque “risolvibile” attraverso forme di riparazione accademica che si limitino ad aggiungere Du Bois all'elenco dei sociologi dei suoi tempi; è anche e soprattutto un costo epistemico (Go 2016).

Il riconoscimento di Du Bois in quanto pioniere della sociologia implica infatti un ripensamento della teoria sociale nata nel cuore della modernità europea, ovvero in concomitanza con fenomeni storici quali il colonialismo e la tratta degli schiavi, i cui effetti epistemologici sono tutt'altro che conclusi. Nel recente *Colonialism and Modern Social Theory*, da cui è tratta la citazione riportata in esergo, Gurminder K. Bhambra e John Holmwood (2021) affermano che ritornare oggi sulla teoria sociale moderna alla luce delle ignorate eredità del colonialismo sia un'operazione quanto mai necessaria, specialmente in Europa e negli Stati Uniti, per trasformare modi di pensare precedentemente dominanti allo scopo di leggere diversamente una serie di fenomeni sociali contemporanei. In particolare, secondo loro, la mancata consapevolezza del ruolo giocato dal colonialismo nel definire gli assetti sociali europei ha fatto sì che, nella definizione dei problemi sociologicamente rilevanti in Europa, ci si focalizzasse quasi esclusivamente su quelle che erano percepite come differenze interne allo stato nazione, ovvero quelle di classe e di genere e, successivamente, quelle legate alla sessualità. La razza invece, in quanto costruito sociale, fatica ad essere considerata in Europa – che non ha la recente storia di schiavitù e segregazione razziale degli Stati Uniti, ma che dimentica il suo lungo passato coloniale all'origine di quella storia – una categoria analitica centrale per l'analisi delle gerarchie e del conflitto sociale.

Appare qui necessaria una precisazione terminologica e sostanziale circa l'uso della parola “razza”, al centro del presente contributo. In Italia l'utilizzo di questo termine, tanto nel linguaggio comune quanto nei discorsi pubblici e politici appare, nella maggior parte dei casi, inappropriato, poiché tratta implicitamente la razza come un'entità biologica. Tuttavia, spesso, l'affermazione per cui “la razza non esiste”, corretta ovviamente dal punto di vista scientifico, porta a minimizzare, se non a negare, una serie di opinioni comuni, comportamenti quotidiani e atti istituzionali che ricadono nella sfera del razzismo. Anche in ambito accademico il termine “razza” è ancora poco diffuso e sembra essere ancorato a un passato, come quello coloniale e fascista, con cui ancora non si è fatto pienamente i conti (Jedlowski, Siebert 2011). D'altro canto, la scelta di non usare questo termine può avere delle fondamenta etiche –

---

<sup>2</sup> Come Morris (2015) mette ampiamente in evidenza nel suo volume, la scuola di Atlanta e quella di Chicago nascevano e si consolidavano proprio negli stessi anni, presentando peraltro entrambe una forte connotazione empirica. Tuttavia, la scuola guidata da W.E.B. Du Bois non ricevette mai un ingente livello di finanziamenti e nei decenni successivi non venne ricordata per avere contribuito al consolidamento della sociologia negli Stati Uniti. Secondo Morris la causa va rintracciata nel sistema segregazionista che attraversava anche il mondo accademico. Gli studiosi di Atlanta erano tutti afroamericani e i loro temi di ricerca ruotavano sempre attorno alla tesi – per nulla maggioritaria all'epoca – che fossero le condizioni sociali, e non l'inferiorità biologica, la causa delle disuguaglianze razziali.

evitare, cioè, un termine che inevitabilmente richiama il nazismo e il fascismo – e può essere finalizzata proprio a «disimparare il razzismo» (Siebert 2012b). Altri invece sottolineano come «nominare la razza in quanto “operatore di significato sociale”» (Curcio, Mellino 2012: 9) sia necessario per cogliere gli effetti materiali e immateriali del razzismo e per sviluppare forme valide di antirazzismo. Nel contesto statunitense la parola è comunemente utilizzata e, se da un lato, si fa carico dell’eredità della storia della schiavitù, dall’altro è anche connessa alle lotte per l’emancipazione della popolazione afroamericana. In questa prospettiva nel dibattito accademico anglofono il termine *race* viene ampiamente impiegato per metterne a fuoco le conseguenze sociali, ovvero le disuguaglianze che la razza in quanto costruito sociale continua a generare, nonostante la sua inesistenza dal punto di vista biologico, nonché le forme di conflitto sociale e le istanze di emancipazione che ruotano intorno ad essa. In questo contributo l’uso di questo termine, oltre a rispecchiare l’ottica costruzionista a cui è riconducibile *ante litteram* il pensiero dello stesso Du Bois, si colloca quindi nella prospettiva interpretativa che concepisce la razza come un prodotto del razzismo (Guillaumin 1992), una categoria sociale e non certo biologica. Una categoria, dunque, che esiste nella misura in cui produce dei processi di razzializzazione, ovvero l’attribuzione di significati razziali a qualcosa che solo apparentemente viene veicolato come «non razziale», il che è particolarmente frequente nei contesti di immigrazione (Gonzalez-Sobrin, Gross 2019), questione decisamente attuale nell’Italia contemporanea e su cui tornerò nel paragrafo conclusivo.

Rileggere Du Bois oggi, dunque, non implica soltanto proporre una ridefinizione del canone sociologico, ma compiere un’operazione significativa per la riflessione sociologica contemporanea, anche in contesti ben diversi da quelli in cui il pensiero di questo autore si è sviluppato. Del resto, prerogativa di un pensatore classico è proprio la capacità del suo contributo teorico, concettuale e analitico di resistere nel tempo e nello spazio. La rilettura di *Le anime del popolo nero* proposta nelle pagine a seguire intende darne prova.

## IL RACCONTO CRITICO DELLA TRANSIZIONE DALLA SCHIAVITÙ ALL’EMANCIPAZIONE

Ai fini di questa rilettura è utile partire proprio dalle prime frasi con cui si apre il prologo del testo:

Qui sepolte giacciono molte cose che se lette con pazienza possono mostrare lo strano significato dell’essere nero, qui, all’alba del ventesimo secolo. Questo significato non è privo di interesse per te, gentile lettore, poiché il problema del ventesimo secolo è il problema della linea del colore (Du Bois 1903: 5).

In poche righe Du Bois esplicita il tema di cui intende occuparsi – «lo strano significato dell’essere nero» in un contesto spazio-temporale specifico – e ne chiarisce inequivocabilmente la portata generale. Si rivolge infatti a un lettore il cui colore della pelle non è né specificato né sottointeso e afferma con chiarezza che il significato dell’essere nero, ovvero il concetto sociologico di linea del colore, è «il problema del ventesimo secolo»; una questione, dunque, che interessa la società tutta, e non solo le persone nere. Sarebbe facile rivendicare l’attualità di quest’opera sostenendo che la linea del colore è *ancora* un problema nel ventesimo secolo. Ma l’attualità di questo testo e del pensiero duboisiano non può essere circoscritta all’individuazione di un problema sociale, essa riguarda piuttosto lo sguardo interpretativo e il bagaglio concettuale, analitico e metodologico che propone. Prima di entrare nel merito di questi elementi, vorrei però delineare una panoramica sintetica di questo volume che, considerato un classico della letteratura statunitense, non è però, come dicevamo, sufficientemente noto e citato nel dibattito sociologico. La scelta di focalizzarsi in questa sede su un testo forse meno stilisticamente ortodosso sotto il profilo sociologico, come invece è ad esempio il precedente *The Philadelphia Negro. A Social Study* (Du Bois 1899)<sup>3</sup>, risiede tuttavia nella sua capacità – questa sì sostanzialmente sociologica –

---

<sup>3</sup> *The Philadelphia Negro* è il primo studio di sociologia urbana su una comunità nera, per realizzare il quale Du Bois si è trasferito per un anno insieme alla sua famiglia nel VII distretto di Philadelphia. Si tratta di una ricerca molto innovativa sia sotto il profilo della teoria sociologica – l’intento è appunto quello di portare alla luce le costruzioni sociali che fondano la categoria

di fare oggetto della propria riflessione l'azione umana in quanto radicata nei contesti sociali in cui si svolge, senza temere di incorrere in un difetto di scientificità al confronto con le più consolidate e legittimate scienze naturali<sup>4</sup>. Questo orientamento, che rende l'autore particolarmente vicino alla nostra contemporaneità, si traduce in *Le anime del popolo nero* nella capacità di fondare «a new genre of sociology» attraverso un «literary format» ben prima che fosse introdotta l'idea di poter veicolare la sociologia anche attraverso la letteratura (Morris 2015: 89).

Il capitolo iniziale presenta la tesi centrale del pensiero duboisiano, ovvero pone la questione razziale come un problema sociale e non biologico. Du Bois parla infatti di «mal definito problema dei neri» (Du Bois 1903: 13) proprio in riferimento alla rimozione dei secoli di svantaggi accumulati dalla popolazione afroamericana a causa della schiavitù. La sua prospettiva, rivoluzionaria in tempi in cui la razza era ancora ritenuta una realtà biologica, è chiarita fin da subito: non si può negare la condizione di inferiorità in cui i neri americani si trovano rispetto al resto della popolazione; questa “inferiorità” però non è biologica ma socialmente determinata; corrisponde a ciò che oggi chiameremmo subalternità. Ecco perché per Du Bois è fondamentale collocare la questione razziale nella storia della schiavitù, della sua abolizione e della mancata gestione sostanziale di questa transizione epocale da parte dello Stato.

Nel corso del volume si alternano analisi storico-sociali, resoconti narrativi dal sapore etnografico ed episodi autobiografici, accompagnati da elaborazioni concettuali di matrice sociologica e da proposte politiche per affrontare la questione razziale negli Stati Uniti, anche perché nell'ottica di questo autore comprensione scientifica e azione politica si presuppongono reciprocamente. Il periodo preso in esame è quello che va dalla conclusione della guerra civile ai primissimi anni del Novecento, quindi circa quarant'anni. In alcuni capitoli Du Bois delinea con grande efficacia le coordinate politiche entro le quali è avvenuta la transizione dalla schiavitù alla liberazione, con alcuni tentativi di gestione pubblica della vicenda, che tuttavia hanno di fatto tradito le promesse di emancipazione, visto che, abolendo formalmente la supremazia di una “razza” sull'altra, hanno però aperto le porte al conflitto razziale. Nella sua prospettiva, la mancata presa in carico degli effetti materiali e immateriali che la storia della schiavitù ha lasciato in eredità costituisce la causa principale della persistenza della questione razziale nella società americana.

Vi sono poi diversi capitoli narrativi, la cui prosa è paragonabile alle pagine di un romanzo in cui vengono tratteggiate con grande efficacia le storie di alcuni personaggi. A ben vedere si tratta però di persone reali e gli episodi biografici che le riguardano acquistano senso proprio a partire dal contesto razziale e segregazionista che Du Bois delinea con grande lucidità, mostrando una vera e propria attitudine etnografica. Anche laddove la narrazione si fa stilisticamente letteraria, lo sguardo dell'analista sociale è sempre presente. Sotto questo profilo sono particolarmente illuminanti le pagine nelle quali l'autore narra di alcuni suoi viaggi nella cosiddetta *Black Belt*, una fascia terriera che attraversa alcuni Stati del Sud, il cui nome si deve originariamente a un tipo di terra nera particolarmente fertile che incentivò la realizzazione di molte piantagioni di cotone e che di conseguenza attrasse lavoro schiavile. Ai tempi di Du Bois quindi con l'appellativo di *Black Belt* si faceva chiaramente riferimento anche all'altissima densità di popolazione nera, che in quella zona era una netta maggioranza rispetto alla popolazione americana bianca. Attraverso i resoconti dei suoi viaggi in Georgia, Du Bois descrive le condizioni di vita effettive in cui si trovava la maggior parte dei neri liberati nelle aree rurali, condizioni che non esita a definire ingiuste e che riguardano

---

della razza e le conseguenti diseguaglianze – sia dal punto di vista metodologico. Per mettere definitivamente in questione le credenze razziali, secondo Du Bois, era necessario raccogliere un'ingente quantità di dati empirici. E infatti, oltre all'analisi storica e all'osservazione etnografica della vita quotidiana dei neri del VII distretto di Philadelphia, realizzò tantissimi questionari, che gli permisero di connettere dati anagrafici, composizione dei nuclei familiari e dati sull'occupazione, e molte interviste in profondità, attraverso le quali andare più a fondo nelle storie di queste persone, radicandole nei contesti sociali in cui prendevano forma. Presenta così una comunità complessa, altamente diversificata al proprio interno, ben diversa dalla narrazione piatta e stereotipata che ne fornivano i sociologi bianchi. Come anticipato non è disponibile una traduzione italiana del volume, in inglese rimando all'edizione curata da Lawrence Bobo, pubblicata nel 2007 (Du Bois 1899).

<sup>4</sup> Un aspetto questo sul quale Du Bois si espresse con chiarezza in un testo del 1905 intitolato *Sociology Hesitant*. A differenza di molti suoi colleghi, egli non era preoccupato di fondare una sociologia in cui, in ottica positivista, l'azione umana potesse essere ricondotta a leggi chiare e immutabili. Il saggio è una bozza dattiloscritta, fa parte dei *W.E.B. Du Bois Papers*, conservati presso la biblioteca dell'Università del Massachusetts Amherst, integralmente consultabili online (<https://credo.library.umass.edu/view/full/mums312-b212-i003>), ed è stato tradotto in italiano ed inserito nella raccolta curata da Rauty (2008).

il sovraffollamento abitativo, la disgregazione dei gruppi familiari, la formazione di un sistema lavorativo paragonabile alla servitù della gleba. Per i neri del Sud la libertà è solo formale al punto che, nella visione di Du Bois, chiamarla libertà appare quasi come un gesto di derisione: «Il contadino nero ha iniziato senza capitale – ha iniziato in debito. [...] Una volta in debito, non è cosa facile per un'intera razza sollevarsi» (Du Bois 1903: 129). In queste condizioni, la sola scelta che è rimasta a molti è stata quella tra povertà e crimine.

*Le anime del popolo nero*, dunque, racconta con grande dettaglio e profondità di sguardo l'esito, evidentemente deludente se non fallimentare, della transizione dalla schiavitù all'emancipazione del popolo nero. Ma, al di là del suo valore storico e della qualità della sua prosa, diversi elementi rendono questo testo prezioso per la sociologia: l'elaborazione concettuale, l'approccio metodologico e il posizionamento etico.

## LINEA DEL COLORE E DOPPIA COSCIENZA

Come si è visto, il tema centrale di *Le anime del popolo nero* è la condizione di vita dei neri americani dopo la liberazione dalla schiavitù; tale condizione viene però storicizzata, ovvero ne vengono messe in rilievo le determinanti storico-sociali. L'aspetto maggiormente innovativo del pensiero di Du Bois sotto il profilo della teoria sociale riguarda ciò che oggi prenderebbe il nome di "prospettiva costruzionista" sulla categoria della razza. Sebbene l'autore non usi questo aggettivo, non ancora disponibile nella appena nata disciplina, l'idea che la razza sia un costrutto sociale emerge in tutti i suoi scritti. Nelle sue analisi, infatti, Du Bois sottolinea costantemente che, se il popolo nero è più povero, se i suoi membri commettono più crimini, se molti non sembrano inclini al lavoro (la lista potrebbe continuare attingendo all'elenco di stereotipi all'epoca ampiamente diffusi), è perché quel popolo per generazioni è stato sfruttato, privato dell'istruzione, ostacolato nella creazione dei legami familiari, violato. Ecco allora che in ottica duboisiana il dispositivo della razza – in quanto costrutto sociale storicamente radicato – consente di mettere a fuoco la genesi e la persistenza di quella che è una subalternità socialmente prodotta:

A un popolo così menomato non bisognerebbe chiedere di gareggiare con il mondo, ma piuttosto concedere di dedicare tutto il tempo e la riflessione ai propri problemi sociali. Ma ahimè! Mentre i sociologi contano allegramente i suoi bastardi e le sue prostitute, l'anima autentica dell'uomo nero che lavora e suda è oscurata dall'ombra di una profonda disperazione. Gli uomini chiamano quell'ombra pregiudizio e la spiegano in maniera dotta come la naturale difesa della cultura contro la barbarie, dell'intelligenza contro l'ignoranza, della purezza contro il crimine, delle razze "superiori" contro quelle "inferiori". Al che il nero grida: amen! E giura che a tale strano pregiudizio fondato su un così giusto omaggio alla civiltà, alla cultura, alla giustizia e al progresso, chinerà il capo e ubbidirà mitemente. Ma di fronte a quel pregiudizio senza nome che si innalza su tutto questo, rimane fermo, impotente, sgomento e quasi senza parole; di fronte alla mancanza di rispetto e allo scherno personale, all'umiliazione e alla derisione sistematica, alla distorsione dei fatti e alla licenza gratuita di finzione, alla pratica cinica di far finta di non vedere ciò che è meglio, dando invece un caloroso benvenuto a ciò che è peggiore, al desiderio diffuso dappertutto di inculcare disprezzo per ogni cosa nera, da Toussaint al diavolo; di fronte a tutto ciò nasce una disperazione nauseante che disarmerebbe e scoraggerebbe ogni nazione ma non quella folla nera per la quale la parola scoraggiamento non è mai stata scritta. Ma l'affrontare un pregiudizio così esteso non potrà fare altro che portare inevitabilmente il mettersi in discussione, l'auto-denigrarsi e l'avvilimento dei propri ideali che sempre accompagnano la repressione e crescono in un'atmosfera di disprezzo e odio (Du Bois 1903: 14-15).

Da questo brano si evincono diversi elementi interessanti per comprendere la visione prospettata da Du Bois. In primo luogo, si fa riferimento alle responsabilità di alcuni soggetti che hanno contribuito alla costruzione e al rafforzamento della subalternità del popolo nero: lo Stato, che non si è di fatto assunto la responsabilità di accompagnare e sostenere l'emancipazione di un popolo danneggiato dalla Storia; gli intellettuali, e più nello specifico i sociologi, che hanno legittimato con le proprie teorie, naturalizzandole, le gerarchie razziali. Ciò che Du Bois ha in mente è la dimensione strutturale del razzismo, per cui la naturalizzazione e l'inferiorizzazione di alcune differenze hanno portato alla legittimazione, politicamente

e socialmente prodotta, di asimmetrie. Come vedremo a breve, il concetto attraverso il quale lo studioso mette a fuoco questo meccanismo è quello di linea del colore. In secondo luogo, Du Bois chiarisce come la costruzione dell'inferiorità razziale dei neri abbia un impatto su ogni aspetto della loro esistenza; potremmo dire, cioè, che è un fatto sociale totale che genera diversi effetti sul processo di costruzione identitaria dei neri, dinamica che Du Bois ha tematizzato attraverso il concetto di doppia coscienza. La linea del colore e la doppia coscienza sono i due principali concetti analitici elaborati da Du Bois e che vengono in parte messi a punto proprio nelle pagine di *Le anime del popolo nero*.

Se nella teoria sociologica duboisiana la razza, in quanto costrutto sociale storicamente radicato nella colonizzazione e nella riduzione in schiavitù delle persone nere, è la categoria centrale per comprendere il funzionamento della moderna società americana, la linea del colore è un concetto analitico che consente di cogliere la natura relazionale della razza, in quanto dispositivo che colloca diversamente le persone nella società e ne modella il tipo di interazioni e relazioni possibili. Essa può essere intesa come una frattura lungo la quale si articolano posizioni sociali differenti che conferiscono svantaggi e privilegi attribuiti in relazione al colore della pelle. In *Le anime del popolo nero* viene descritta come la sistematica e strutturale limitazione, per non dire impossibilità, di ogni opportunità di miglioramento per il popolo nero. Parlare di linea del colore, per Du Bois, significa mettere in rilievo le radici storiche di questa disegualianza delle opportunità e sottolineare la volontà politica che ne garantisce la persistenza.

Nel volume è possibile rintracciare diverse esemplificazioni del funzionamento della linea del colore. Ad esempio, in un capitolo intitolato *Dei figli del padrone e dello schiavo*, Du Bois analizza le «relazioni interrazziali» nel Sud – considerato come il campo di ricerca ideale per occuparsi in modo scientifico e non pretestuoso di questo tema – alla luce delle eredità del sistema della schiavitù. La linea del colore interviene, tra le altre cose, nel modellare i quartieri residenziali che in queste zone seguono, appunto, il criterio della razza ben più di quello della classe, tradizionalmente prevalente in Europa e in altre aree degli Stati Uniti. E, ancora, la linea del colore influenza le relazioni economiche tra i due gruppi, dando vita a nuove forme di sfruttamento, specialmente nel mercato del lavoro; limita se non impedisce relazioni politiche, sociali e culturali, quelle che secondo l'autore sarebbero le relazioni tra «i migliori» membri di entrambi i gruppi. Di fatto, la linea del colore incentiva invece tipi di relazione sociale che non fanno che confermare il reciproco pregiudizio razziale e sostenere lo status quo, ovvero la supremazia di un gruppo sull'altro.

Del concetto di doppia coscienza Du Bois propone una formulazione proprio nel primo capitolo di *Le anime del popolo nero*, emblematicamente intitolato *Dei nostri conflitti spirituali*, laddove l'aggettivo “spirituale”, che ricorre più volte nelle pagine del volume, rimanda alla dualità esistenziale e identitaria che caratterizza le biografie dei neri americani come esito diretto della questione razziale, e dunque del funzionamento della linea del colore. La doppia coscienza in termini sociologici si configura come una teoria del sé, per cui l'autopercezione è necessariamente mediata dall'immagine che gli altri hanno (o che supponiamo abbiano) di noi. Se questa dinamica è valida per tutti, come sosterrà vent'anni dopo George Herbert Mead in *Mente, sé e società* (1934), nel caso del popolo nero nello sguardo del bianco vi è sempre un elemento implicito di criticità: «Come ci si sente a essere un problema?» (Du Bois 1903: 7), è la domanda taciuta che ogni nero può leggere negli occhi di un bianco che lo osserva. Il tipo di soggettività che emerge da questa esperienza sistematica e quotidiana è molto complesso e ha esiti molteplici. La dualità ha a che fare con l'impossibilità di percepirsi simultaneamente come due entità distinte e inconciliabili:

Questa doppia coscienza, questo senso del guardarsi sempre attraverso gli occhi degli altri, di misurare la propria anima col metro di un mondo che ti guarda con divertito disprezzo e con pietà, è una sensazione davvero particolare. La propria dualità si avverte in ogni momento; il fatto, intendo, di essere un americano e un nero, due anime, due pensieri, due entità che lottano senza possibilità di riconciliazione, due contrastanti ideali in un solo corpo nero, a cui soltanto la propria forza tenace impedisce di essere lacerato in mille pezzi (ivi: 9).

Se chiaramente questa condizione spesso si traduce in una interiorizzazione dello sguardo bianco, e dunque in forme di auto-denigrazione e auto-inferiorizzazione, Du Bois sottolinea anche come l'esperienza della frammentazione possa trasformarsi in una rivendicazione di complessità: la doppia coscienza è sì un'esperienza dolorosa, ma è anche una forma di lotta, non di resa. In un linguaggio più

contemporaneo potremmo intenderla come una forma di agency che viene esercitata a partire dalla condizione di subalternità in cui prende forma – nelle parole di Du Bois appunto – «la forza tenace» che «impedisce di essere lacerato in mille pezzi» (ivi: 9). Inoltre, la doppia coscienza è per Du Bois una seconda vista, ovvero la capacità delle persone subalterne di vedere quanto le persone con dei privilegi non riescono a mettere a fuoco, come il sistema strutturalmente ingiusto e diseguale in cui le persone nere vivono negli Stati Uniti. La dualità a cui le persone nere sono costrette è al tempo stesso un forte vincolo sociale, che può tramutarsi in forme di razzismo interiorizzato, e uno strumento per imparare a vedere la produzione sociale della propria subalternità, e dunque per contrastarla<sup>5</sup>.

Mentre il concetto di linea del colore si focalizza sugli effetti strutturali della costruzione sociale della razza, il concetto di doppia coscienza intende evidenziarne le conseguenze sulla soggettività delle persone nere. A Du Bois è ben chiaro come la dimensione strutturale e quella soggettiva si influenzino reciprocamente e le sue analisi e riflessioni presentano infatti un raro equilibrio tra la consapevolezza del ruolo giocato da fattori macro-sociali e una notevole sensibilità biografica. Un equilibrio che Du Bois raggiunge anche grazie alla sua attenzione alla dimensione del quotidiano e delle interazioni, inevitabilmente modellate dalla categoria della razza, tra le persone bianche e le persone nere.

Il concetto/metafora di cui l'autore si serve per delineare la dinamica tra struttura e soggettività è quello di «Velo». Du Bois non ne fornisce una definizione esplicita, ma più volte nel corso del testo si serve di questo termine per mostrare quanto la linea del colore – che è appunto una frattura strutturale – sia diventata una lente interpretativa implicita adottata tanto dai bianchi quanto dai neri. Il «Velo» impedisce ai primi di considerare le persone nere nella loro complessità, di vederle al di là della loro pelle, e preclude ai secondi di pensare a se stessi senza prendere in considerazione lo sguardo bianco inferiorizzante. Mentre per i bianchi questo meccanismo si tramuta in una forma di cecità, le persone nere, vedendosi precluse molte opportunità, ne hanno sempre un'amara consapevolezza, o quantomeno una sottile percezione<sup>6</sup>. Diversi sono i passaggi nei quali la metafora del «Velo» sembra quasi anticipare la prospettiva fenomenologica dei ben più recenti studi sulla bianchezza e la nerezza (Ahmed 2007), laddove la caratteristica della bianchezza è quella di non essere percepita, da coloro che la possiedono, come una colorazione della razza, mentre prerogativa della nerezza è quella di attirare costantemente lo sguardo altrui, attivando una serie di stereotipi che sfociano in vere e proprie forme di razzismo quotidiano (Essed 1991)<sup>7</sup>. La dimensione dell'interazione quotidiana, infatti, è spesso al centro delle riflessioni duboisiane, configurandosi proprio come lo spazio-tempo nel quale le diseguaglianze sistemiche vengono costantemente riprodotte e talvolta sfidate, in un gioco di reciproche influenze tra struttura sociale e soggettività.

In termini sociologici, gli strumenti concettuali elaborati da Du Bois appaiono decisamente pionieristici e le sue analisi profetiche. Ciò è particolarmente evidente se si apre l'inevitabile confronto con il quadro interpretativo elaborato, in quegli stessi anni, dai sociologi di Chicago, i quali hanno indubbiamente

---

<sup>5</sup> Questa connessione tra la nerezza, la marginalità che ne deriva e, di conseguenza, l'abilità di sviluppare un certo tipo di sguardo sulla società, cogliendone criticità per altri invisibili, è un tema che è stato poi ampiamente ripreso e sviluppato dal pensiero nero successivo (cfr. tra gli altri hooks 1991; Gilroy 1993).

<sup>6</sup> Particolarmente forte è uno degli ultimi capitoli del libro, nel quale Du Bois racconta la morte del suo primogenito, a soli tre anni. Per spiegare quanto pesante sia la consapevolezza che le persone nere hanno dell'esclusione che le circonda, e che chiaramente si acquisisce nel tempo facendone esperienza nell'interazione sociale, esprime quasi un senso di consolazione al pensiero che il figlio sia morto libero dal Velo: «Nessuna amara meschinità può ora ferire il suo cuore di bambino fino a farlo morire di una morte vivente, nessuno scherno potrà fare impazzire la sua infanzia felice. Pazzo che ero a pensare che quella piccola anima potesse crescere soffocata e deformata all'interno del Velo» (Du Bois 1903: 176).

<sup>7</sup> Il concetto di razzismo quotidiano è stato elaborato da Philomena Essed (1991) in un testo fondamentale, mai tradotto in italiano, intitolato *Understanding Everyday Racism: an Interdisciplinary Theory*. Alla base del suo approccio vi è l'idea che il razzismo non possa essere compreso esclusivamente a un livello macro-sociale, prestando attenzione alle ideologie politiche, alla sfera pubblica, alle leggi e ai comportamenti istituzionali. Esso si riproduce costantemente nelle azioni e interazioni quotidiane, in forme e modalità di cui i suoi autori non sono spesso pienamente consapevoli, poiché molte credenze razziste sono parte integrante della cultura dominante e dei contenuti del senso comune. Per questa ragione secondo Essed il razzismo quotidiano può essere smascherato da coloro che ne sono destinatari e che, a causa del loro posizionamento sociale, non possono condividere gli assunti del senso comune dominante. Da quando il testo di Essed è stato pubblicato, il concetto di razzismo quotidiano ha mostrato il suo notevole potenziale analitico ed è stato impiegato in molti studi empirici. Per un approfondimento sulla diffusione e l'uso di questo concetto nelle scienze sociali più recenti rimando a Bourabain, Verhaeghe 2021.



proposto a loro volta dei concetti e delle analisi pionieristiche, specialmente per quanto riguarda la messa a punto del metodo ricerca qualitativo e la conseguente complessità dello sguardo analitico applicato ai fenomeni di marginalità sociale, e in particolare alle questioni migratorie. Nelle opere più note di Robert Park e William Thomas i migranti acquisiscono infatti una tridimensionalità che il senso comune dominante stentava a riconoscere loro, e che attiene ai diversi tipi di relazione che possono instaurare con la cultura e la società di destinazione, (Thomas, Znaniecki 1918-1920; Thomas 1921; Park 1928). Tuttavia, come sottolinea Morris (2015) in un capitolo del suo volume dedicato proprio al confronto tra il contributo sociologico di Du Bois e quello di Park, la stessa complessità non è del tutto riconosciuta agli afroamericani che, appunto, non avevano la pelle bianca. Laddove nel caso delle migrazioni e delle relazioni interculturali Park mette a fuoco il peso della cultura, quando si occupa di “relazioni razziali” (Park 1950), pur interessandosi prevalentemente alle loro conseguenze sociali, non riesce del tutto a dismettere le spiegazioni bio-antropologiche riguardo alle loro origini (Alietti, Padovan 2023). Nelle sue analisi, più attente ai fattori ecologici, come ad esempio all’organizzazione della città, non si rintraccia invece una chiara esplicitazione del ruolo storico della schiavitù come causa principale delle disegualianze razziali. Ecco allora che, in maniera del tutto sorprendente, Du Bois è riuscito a vedere il sistema storico-sociale laddove i suoi colleghi vedevano la natura e le differenze biologiche tra razze superiori e razze inferiori. E ha elaborato le lenti interpretative affinché la sociologia potesse fare altrettanto.

#### PER UNA PRATICA SOCIOLOGICA: AUTORIFLESSIVITÀ, RICERCA SUL CAMPO E IMPEGNO ETICO-POLITICO

Cosa rende Du Bois in grado di vedere i processi attraverso i quali la razza è socialmente costruita e costantemente riprodotta? Proprio il suo apparato concettuale offre una risposta: la doppia coscienza, che lui chiama anche «seconda vista», l’esperienza di essere un americano e un nero. Egli stesso in chiusura del prologo afferma: «E infine, c’è bisogno di aggiungere che io che parlo qui sono ossa delle ossa e carne della carne di coloro che vivono dietro il Velo?» (Du Bois 1903: 6). *Le anime del popolo nero*, infatti, è costellato dalla narrazione di diversi episodi autobiografici. Queste incursioni nella vita dell’autore non sono fini a sé stesse, al contrario hanno una significativa rilevanza sociologica: parlando di sé Du Bois racconta l’esperienza biografica, socialmente prodotta, dell’essere una persona nera degli Stati Uniti. Di più: l’esperienza autobiografica è la base a partire dalla quale egli acquisisce una profonda comprensione della realtà sociale, elabora l’impianto teorico presentato nel paragrafo precedente e avverte la necessità di fondare una sociologia empirica:

Raramente studiamo la condizione attuale dei neri con onestà e attenzione. È molto più facile dichiarare di conoscerla già. O forse, dopo essere giunti personalmente a una qualche conclusione, si è riluttanti a cambiarla di fronte ai fatti. Eppure quanto poco si conosce realmente di questi milioni - delle loro vite quotidiane e dei loro desideri, delle loro semplici gioie e dolori, dei loro limiti effettivi e del significato dei loro crimini! Tutto questo si può apprendere solo tramite un intimo contatto con le masse e non con argomentazioni generali riguardanti milioni divisi in spazio e tempo e assai differenti per educazione e cultura (ivi: 120).

Questo passaggio, così come molti altri nel corso del testo, si configura come un vero e proprio appello alla ricerca sul campo. Du Bois, primo sociologo a sostenere una visione costruzionista della razza, fondò le sue argomentazioni sempre attraverso il riferimento al mondo empirico. Il suo obiettivo era proprio quello di decostruire le affermazioni di quelli che chiama «sociologi da finestrino» (ivi: 133) i quali, limitandosi a osservare il popolo nero dal finestrino di un’auto in corsa, senza mai entrare realmente in contatto con i mondi e le persone di cui parlavano, trasformavano le proprie credenze razziste in verità sociologiche.

Per Du Bois invece la sociologia, proprio per la sua vocazione empirica, poteva e doveva essere la scienza che più di ogni altra avrebbe potuto servire la causa dell’emancipazione. Di fronte alla «morte sociale» del popolo nero, afferma lo studioso, «Non abbiamo nessun diritto di stare seduti in silenzio mentre vengono piantati i semi di un inevitabile raccolto di disastri per i nostri figli, sia neri che bianchi» (ivi: 55). In questo suo orientamento si possono rintracciare gli albori di una sociologia pubblica, ovvero di una scienza

sociale votata allo studio scientifico di problemi sociali con lo scopo di favorire la liberazione degli oppressi (Burawoy 2021). Infatti, in questo testo l'analisi sociologica e la ricerca di soluzioni politiche alla questione razziale si alimentano reciprocamente. Proprio perché Du Bois comprende la natura sistemica del razzismo e inquadra la razza come una costruzione sociale, propone una soluzione multidimensionale: lavoro, cultura e libertà politica avrebbero dovuto essere a suo avviso i tre pilastri su cui lavorare simultaneamente per garantire una effettiva emancipazione del popolo nero. Sotto questo profilo, la sua posizione è molto diversa da quella di uno dei più noti leader afroamericani del tempo, Booker T. Washington, da lui definito "leader delle due razze" perché troppo orientato a ottenere il consenso delle élite bianche e dunque disponibile ad accettare la subordinazione politica e culturale della popolazione afroamericana in cambio di un miglioramento delle condizioni economiche e lavorative. Secondo Du Bois, invece, l'educazione dei neri – tema cui dedica un intero capitolo e diverse considerazioni nel corso del testo – rappresenta un tassello cruciale per il raggiungimento della libertà e dell'uguaglianza sostanziale. Insistere sull'istruzione professionale, secondo lui, avrebbe potuto avere un impatto positivo sulle contingenze del momento, ma avrebbe per sempre confinato i neri in una classe sociale inferiore. Al contrario, garantire l'opportunità di diversi tipi di formazione, da quella tecnica a quella accademica, in conformità con le aspirazioni di ciascuno, avrebbe contribuito ad affrontare la questione nera in modo permanente e globale. Dal suo punto di vista era assolutamente necessario educare le ambizioni e le aspirazioni di un "popolo arretrato", per cause sociali e non naturali, affinché potesse assumersi la responsabilità di migliorare le proprie condizioni. Per questo egli stesso si impegnò come insegnante per bambini in alcune comunità nere e fu il mentore di molti studenti neri all'Università di Atlanta. Come per molti altri temi, anche in questo caso Du Bois sembra anticipare intuizioni che sono state sviluppate ben più di recente, cogliendo con grande lungimiranza il legame reciproco tra la capacità di nutrire aspirazioni e i benefici che si acquisiscono, legame che è necessariamente condizionato da fattori sociali (Appadurai 2004; 2013; De Leonardis, Deriu 2012; Borghi 2018). Inoltre, nella sua prospettiva, il sistema della schiavitù aveva generato non uno, ma «due popoli arretrati» (Du Bois 1903: 85); se bisognava implementare un sistema educativo che offrisse al popolo nero le capacità, le competenze e le risorse che gli erano state precluse, altrettanto urgente era educare i bianchi, specialmente quelli del sud, a liberarsi dei pregiudizi razziali accumulati nei due secoli precedenti. La sociologia scientifica, empiricamente fondata, avrebbe dovuto sostenere questo processo di rieducazione irrinunciabile per costruire una società più giusta.

## RILEGGERE DU BOIS PER RITORNARE A VEDERE LA RAZZA

Se la capacità di W.E.B. Du Bois di denaturalizzare il razzismo è pionieristica e praticamente unica tra i suoi contemporanei<sup>8</sup>, che il razzismo sia un fatto sociale è oggi un dato acquisito. Negli ultimi decenni sono stati tantissimi chiaramente gli studiosi e le studiose che hanno lavorato su razza e razzismo, in contesti diversi e di pari passo con i processi di mutamento sociale che si sono nel frattempo verificati<sup>9</sup>. Perché, dunque, ritornare sul contributo di Du Bois se di fatto possiamo attingere a un patrimonio teorico, analitico ed empirico molto articolato e più aggiornato?

A mio avviso, c'è un aspetto specifico del modo in cui Du Bois ha usato sociologicamente la categoria della razza che ha molto da offrire alla sociologia contemporanea e che ha che fare col suo essere un

---

<sup>8</sup> Il tema della "questione razziale" non è stato al centro delle riflessioni dei sociologi europei contemporanei a Du Bois. Tuttavia è interessante sottolineare come, ad esempio, fu interesse di alcune riflessioni meno note di Max Weber, il quale nel corso del tempo ha abbandonato alcune posizioni giovanili più vicine al razzismo biologico per abbracciare una visione della razza come elemento che attiene alla cultura (per una ricostruzione sulle posizioni di Weber su questo tema di veda Laurano 2020). Sotto questo profilo è stato fondamentale per Weber incontrare proprio Du Bois, per il quale espresse grande ammirazione e al quale fece riferimento per comprendere meglio il funzionamento delle relazioni razziali negli Stati Uniti (Morris 2015).

<sup>9</sup> Il dibattito sul tema è davvero molto ampio. Per una recente e approfondita ricognizione sulle diverse prospettive – tematiche e (inter)disciplinari – a partire dalle quali è possibile studiare il razzismo rimando a *Routledge International Handbook of Contemporary Racisms* (Solomos 2023). Per un approfondimento sulla storia della prospettiva sociologica sul razzismo e alcuni suoi sviluppi contemporanei si vedano Frisina 2020 e Colombo 2020.

autore “classico”, ovvero capace di elaborare una teoria generale della società, senza cadere nell’iperspecializzazione che sempre più caratterizza le scienze sociali e la stessa sociologia (Bourdieu 1992), peraltro incentivata dalla strutturazione dei sistemi accademici in curricula e settori disciplinari da cui dipendono carriere e finanziamenti (Grüning et al. 2018). Per Du Bois, infatti, la razza è una categoria cruciale per comprendere la genesi della modernità, per analizzare le diseguaglianze sociali tanto su scala globale quanto in contesti più circoscritti, per esaminare il consolidamento del sistema capitalista. Egli riteneva che comprendere scientificamente e affrontare politicamente la questione razziale negli Stati Uniti avrebbe apportato un miglioramento per la società nel suo complesso, a vantaggio sia della popolazione afroamericana che degli americani di origini europee. Tuttavia, nelle scienze sociali contemporanee non è ancora del tutto acquisita l’idea che la categoria sociale della razza abbia una portata generale, poiché, per dirla proprio con il linguaggio duboisiano, tutte le persone si trovano posizionate lungo la linea del colore, con i vantaggi e gli svantaggi che ne conseguono; erroneamente, però, si continua a percepire il bianco come un non-colore (Siebert 2013). Questa tendenza è stata messa in discussione da molti approcci più recenti che presentano diverse linee di continuità con la teoria duboisiana, come per esempio la *Critical Race Theory* e i *Whiteness Studies* (Frankenberg 1993; Delgado, Stefancic 2000; Ahmed 2007; Giuliani 2013; Bonilla-Silva 2023). Anche l’approccio intersezionale ha giocato un ruolo cruciale, evidenziando come le diseguaglianze non siano mai unidimensionali e sia dunque necessario tenere conto dell’intersezione delle fratture di genere, razza e classe per comprendere la collocazione sociale di ciascuno all’interno di un contesto sociale situato (Crenshaw 1989; Hill Collins 1990; Yuval-Davis 2006; Davis, Lutz 2023)<sup>10</sup>. Il paradosso è che, sebbene questi studi abbiano regolarmente messo in luce la natura strutturale del razzismo, e dunque il suo essere un fatto sociale totale, essi siano spesso percepiti come studi di settore, propri cioè di uno specifico campo di interesse. Specialmente nella sociologia italiana, la razza – qualora venga presa in considerazione – sembra essere una categoria analitica più specifica rispetto alla classe o al genere, più adeguata ad analizzare l’esperienza di alcuni soggetti “particolari” che non ad illuminare il funzionamento della società nel suo complesso.

In questa prospettiva, ritornare a Du Bois oggi, considerandolo come un padre del pensiero sociologico, ha un valore non solo etico ma anche epistemologico. La sua teoria della società invita a de-settorializzare gli studi sul razzismo e a considerare la razza come una categoria ancora cruciale per leggere gran parte delle relazioni sociali contemporanee. I concetti che ha elaborato, e che sostengono la sua visione costruzionista della razza, gli hanno consentito – come si evince dalla lettura di *Le anime del popolo nero* e da tutti i suoi scritti – di descrivere e analizzare la società americana e le sue fratture razziali in un modo che all’epoca era impossibile a molti. Ma quegli stessi concetti si caratterizzano per un livello di generalità analitica tale che il loro campo di applicazione si estende indubbiamente fino alla nostra contemporaneità e ben oltre la società americana.

Nella parte conclusiva di questo saggio vorrei quindi riflettere, in modo più esemplificativo che esaustivo, su come la teoria duboisiana possa aprire nella sociologia contemporanea, specialmente in quella italiana, interessanti spazi di auto-riflessività e inediti spunti di analisi.

Un tratto essenziale dell’analisi di Du Bois è la storicizzazione della questione razziale: in nessun modo aveva senso affrontare il tema senza tenere conto del recentissimo, nonché lungo e pesante, passato di schiavitù che segnava la storia americana. Ho già avuto modo di sottolineare come, a suo avviso, sarebbe stata necessaria una gestione pubblica più responsabile da parte dello Stato per garantire, nel lungo periodo, una effettiva uguaglianza delle opportunità. Ma Du Bois sostenne anche la necessità di lavorare sul piano immateriale dell’immaginario, in un contesto nel quale per oltre due secoli «i migliori uomini» si erano sempre rifiutati di credere «che la vita accanto a una popolazione di neri liberi fosse semplicemente immaginabile, il più folle degli esperimenti» (Du Bois 1903: 31). In memoria di questa storia, ogni capitolo del volume si apre con alcuni versetti dei *Canti di dolore*, i canti degli schiavi che, di

---

<sup>10</sup> Il rapporto tra la teoria duboisiana e l’approccio intersezionale è oggetto di dibattito. Morris, per esempio, sottolineando come Du Bois vedesse nella privazione dei diritti delle donne nere uno strumento per promuovere simultaneamente razzismo, sessismo e dominio capitalistico, ritiene Du Bois il precursore del metodo intersezionale (Morris 2015: 135; 220). Patricia Hill Collins (2016), invece, in un suo contributo per una sezione monografica della rivista *Ethnic and Racial Studies* dedicata a *The Scholar Denied*, guarda con criticità a questa posizione, poiché ridurrebbe il metodo intersezionale a un’analisi sociologica senza rintracciare le sue radici intellettuali nel femminismo nero e in altri campi di studio, come gli studi di genere.

fronte a una «dolorosamente disorganizzata conoscenza sociologica», incapace di comprendere il peso che il passato getta sul presente, rappresentano il monito di coloro sulle cui spalle si è costruito il privilegio bianco, al punto che è lecito chiedersi: «L'America sarebbe diventata l'America senza il popolo nero?» (ivi: 215).

La sfida duboisiana di storicizzare la questione razziale è stata certamente accolta e ampliata dagli studi postcoloniali, con importantissime conseguenze epistemologiche che hanno investito tutte le scienze sociali (Fanon 1952; Said 1978; Spivak 1988; Chakrabarty 2000). Per quanto attiene alla sociologia, si tratta di una questione particolarmente complessa, poiché implica una riflessione sulle radici, europee e coloniali, di questa stessa disciplina. Come ha sottolineato, tra gli altri, Gurminder Bhambra (2007; 2013), la sociologia è nata e si è istituzionalizzata proprio nel momento in cui l'Europa dominava il globo con i suoi imperi coloniali; eppure, il colonialismo e la schiavitù, e dunque il razzismo che li sosteneva, non sono mai stati al centro delle analisi sociologiche. Da qui la necessità di riesaminare in maniera critica i modi in cui la sociologia ha compreso il passato e i modi in cui ciò influenza le categorie e i concetti che usiamo nel presente, così da leggere una serie di fenomeni contemporanei alla luce della storia coloniale e dell'epistemologia che era alle sue fondamenta. Peraltro, situare la questione razziale nella storia coloniale significa anche coglierne la portata globale, dal momento che, come lo stesso Du Bois ha sottolineato definendo la linea del colore come una linea di frattura globale, le diseguglianze razziali non si manifestano solo all'interno delle società ma hanno chiaramente a che vedere con i rapporti di potere tra Stati e continenti. In continuità con questa visione, Achille Mbembe ha sottolineato come la globalizzazione abbia portato a compimento l'opera della colonizzazione, rafforzando quindi il funzionamento della linea del colore, fondata sulla mercificazione del corpo nero, su scala globale (Mbembe 2000; 2013).

L'abitudine ad acquisire una profondità storica e globale in merito ai processi di costruzione dell'alterità e, più nello specifico, alle relazioni razziali, dovrebbe tuttavia attraversare la sociologia italiana in modo più generalizzato e trasversale, mentre risulta ancora ristretta al lavoro di studiosi e studiose che hanno aperto un dialogo con la prospettiva postcoloniale o che si sono occupati nell'ambito delle loro ricerche di fenomeni migratori e relazioni interculturali entro una prospettiva più ampia di quella offerta dalla classica sociologia delle migrazioni (cfr. tra gli altri: Chambers 1994; Siebert 2012; Floriani 2013; Mellino 2013; Pellegrino 2015; Massari 2017; Rebughini 2018; Colombo 2020; Frisina 2020). Il merito di questi studi è quello di avere aperto una riflessione sul peso epistemico che il passato coloniale italiano – rimosso, distorto, rimpianto – lascia al nostro presente, costruendo spazi di visibilità per soggetti che erano stati silenziati dalla storia. Accanto a un'operazione di questo tipo, che mette a fuoco i processi attraverso i quali l'alterità è costruita e ne evidenzia le fondamenta eurocentriche, appare sempre più urgente anche una analisi critica della costruzione del “noi” e di tutti quegli assunti impliciti di quali siano gli attributi necessari per farne parte. L'apparato concettuale di Du Bois in questa prospettiva ci spinge a riflettere su come la razza intervenga, insieme ad altre categorie, non solo a discriminare e marginalizzare alcuni, ma a modellare l'intero tessuto sociale, perché la linea del colore suggerisce che vi siano gruppi sociali diversamente posizionati lungo il suo tragitto, con la conseguenza che agli svantaggi di alcuni corrispondono necessariamente i privilegi di altri. E se ai tempi di Du Bois essa non ha cessato di funzionare in un sistema più democratico rispetto a quello precedente, come erano gli Stati Uniti post-guerra civile, ma anzi è diventata più subdola perché meno facilmente individuabile, qualcosa di analogo sta accadendo nell'Europa e nell'Italia contemporanea. Penso a politiche migratorie sempre più securitarie; alla legittimità sociale delle pratiche di respingimento nei confronti dei migranti; ai naufragi in mare; alla criminalizzazione della solidarietà; alla costruzione del concetto di clandestinità applicabile alle persone; alla razzializzazione del mercato del lavoro; alla proliferazione di status giuridici nei paesi di arrivo e alla relativa attribuzione differenziata di diritti essenziali; al permanere della logica dello *ius sanguinis* per l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte di discendenti dei migranti. Si tratta di questioni che, certamente, quando approfondite affinano la nostra comprensione dei fenomeni migratori contemporanei, ma che aprono interrogativi sociologici e antropologici molto più ampi sul profilo delle società che stiamo costruendo, soprattutto in termini di giustizia sociale, qualità della democrazia, pluralismo e tutela dei diritti umani essenziali.

Attraverso la metafora del «Velo» e il concetto di doppia coscienza, quasi anticipando alcune intuizioni della sociologia della vita quotidiana – nella sua accezione di sociologia della conoscenza – Du Bois ha messo a fuoco quanto la razza sia intervenuta nel corso della modernità a plasmare tanto gli assunti della conoscenza scientifica quanto le credenze di senso comune. Questo quadro teorico è particolarmente adeguato a mettere a fuoco il nesso problematico, perlopiù implicito, tra bianchezza/nerezza e italianità, portando alla luce la «non pensabilità» di italiani non bianchi nell'immaginario collettivo (Miceli 2021). Un'assenza che, da un lato, si scontra inevitabilmente con un tessuto sociale sempre più complesso e che, dall'altro, impone diversi vincoli sulla vita di molti giovani uomini e donne che non sono percepiti come italiani. Sotto il profilo dell'analisi sociologica l'apparato concettuale elaborato da Du Bois consente di disancorare il concetto di razza dalla questione migratoria. Sia chiaro: la razza è sempre implicata nei fenomeni migratori, basta osservare ad esempio come la scala di potere dei passaporti sia inequivocabilmente ordinata lungo la linea del colore (Boatcă 2016). Ma la razza è una categoria più ampia che, ad esempio, nel caso degli italiani/e di altra ascendenza consentirebbe analisi più complesse e articolate di quelle che analizzano le biografie di queste persone esclusivamente attraverso gli strumenti della sociologia delle migrazioni (come lo stesso termine “seconde generazioni”, messo in discussione o quanto meno problematizzato da coloro a cui viene attribuito, testimonia). Ecco allora che parlare di “integrazione”, come spesso accade nelle analisi sociologiche, nel caso di persone nate e cresciute in Italia è, al minimo, spinoso. Concetti come linea del colore e doppia coscienza permettono invece di cogliere come nell'Italia contemporanea ci siano privilegi e vincoli sociali attribuiti ai suoi cittadini – che lo siano formalmente o di fatto - anche in base al colore della pelle. In quest'ottica le lotte che gli attivisti/e italiani/e di altra ascendenza portano oggi avanti, soprattutto per riformare la legge sulla cittadinanza, possono essere interpretate come vere e proprie lotte per la giustizia razziale (Hawthorne 2022), il cui esito sarà rilevante per tutti i membri delle società che ne sono attraversate.

In tale prospettiva, come Du Bois aveva convintamente sostenuto, le conseguenze del funzionamento del dispositivo della razza si ripercuotono non solo sui gruppi sociali che vengono razzializzati, ma anche su tutti gli altri, che si trovano implicati, a volte come autori, a volte come spettatori silenziosi e inconsapevoli, in forme di razzismo istituzionale e quotidiano.

Nelle pagine finali di *Le anime del popolo nero*, si legge:

La crescente, silenziosa convinzione di questa epoca è che il periodo di prova delle razze è passato, che l'inefficienza delle odierne razze moderne è stata dimostrata, come il loro essere indegne di salvezza. Una tale convinzione è dettata dall'arroganza di popoli irriverenti verso il Tempo e ignoranti delle azioni degli uomini (Du Bois 1903: 214).

Du Bois ha elaborato il suo impianto sociologico proprio per dimostrare che l'America non poteva in alcun modo credere di essersi lasciata alle spalle la questione razziale. Questo suo volume così denso, e rivoluzionario per i tempi in cui è stato scritto, invita la sociologia contemporanea a non commettere l'errore di credere che il razzismo sia un fenomeno residuale, un retaggio del passato, e fornisce gli strumenti concettuali per condurre delle analisi capaci di rintracciare gli effetti, talvolta silenziosi ma estremamente drammatici, che la categoria sociale della razza continua a esercitare sulla strutturazione delle società contemporanee così come nelle relazioni tra gli individui.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ahmed S. (2007), *A Phenomenology of Whiteness*, in «Feminist Theory», 8, 2, 149-168.
- Alietti A., Padovan D. (2023), *Le grammatiche del razzismo. Un'introduzione teorica e un percorso di ricerca*, Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Appadurai A. (2004), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in Rao V., Walton M. (eds.) *Culture and Public Action*, Palo Alto: Stanford University Press.
- Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Conditions*, New York: Verso Books.
- Bhambra G.K. (2007), *Rethinking Modernity. Postcolonialism and the Sociological Imagination*, New York: Palgrave Macmillan.
- Bhambra G.K. (2013), *The Possibilities of, and for, Global Sociology: a Postcolonial Perspective*, in Go J. (ed.) *Postcolonial Sociology. Political, Power and Social Theory*, Bingley: Emerald.
- Bhambra G.K., Holmwood J. (2021), *Colonialism and Modern Social Theory*, Cambridge: Polity Press.
- Boatcă M. (2016), *Global Inequalities Beyond Occidentalism*, London - New York: Routledge.
- Bonilla-Silva E. (2023), *Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in America*, Lanham: Rowman & Littlefield.
- Borghi, V. (2018), *From Knowledge to Informational Basis: Capability, Capacity to Aspire and Research*, in «Critical Sociology», 44, 6, 899-920.
- Bourabain D., Verhaeghe P. (2021), *Everyday Racism in Social Science Research. A Systematic Review and Future Direction*, in «Du Bois Review», 18.
- Bourdieu P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Burawoy M. (2021), *Public Sociology. Between Utopia and Anti-Utopia*, Cambridge: Polity Press.
- Chakrabarty D. (2000), *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton: Princeton University Press.
- Chambers I. (1994), *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Roma: Meltemi, 2018.
- Colombo E. (2020), *Sociologia delle relazioni interculturali*, Roma: Carocci.
- Crenshaw K. (1991), *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Colour*, in «Stanford Law Review», 43, 6, 1241-1299.
- Curcio A., Mellino M. (2012, cur.), *La razza al lavoro*, Roma: Manifestolibri.
- Davis K., Lutz H. (2023), *The Routledge International Handbook of Intersectionality Studies*, London - New York: Routledge.
- De Leonardis O., Deriu M. (2012), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea.
- Du Bois W.E.B. (1899), *The Philadelphia Negro: a Social Study*, New York: Oxford University Press, 2007.
- Du Bois W.E.B. (1903), *Le anime del popolo nero*, trad. it. Firenze: Le Lettere, 2007.
- Du Bois W.E.B., Rauty R. (2008), *Negri per sempre. L'identità nera tra costruzione della sociologia e "linea del colore"*, Roma: Armando.
- Du Bois W.E.B., Mezzadra S. (2010), *Sulla linea del colore. Razzia e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Bologna: Il Mulino.
- Delgado R., Stefancic J. (2000, eds.), *Critical race theory: The Cutting Edge*, Philadelphia: Temple University Press.
- Essed P. (1991), *Understanding Everyday Racism. An Interdisciplinary Theory*, Newbury Park: Sage.
- Fanon F. (1952), *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. Edizioni ETS, Pisa 2015.
- Floriani S. (2013), «Come se nulla fosse stato». *Narrative postcoloniali e senso comune*, in Siebert R., Floriani S. (cur.), *Andare oltre. La rappresentazione del reale tra letteratura e scienze sociali*, Cosenza: Pellegrini.
- Frankenberg R. (1993), *White Women, Race Matters: The Social Construction of Whiteness*, Minneapolis: Minnesota University Press.
- Frisina A. (2020), *Razzismi contemporanei. Le prospettive della sociologia*, Roma: Carocci.
- Gilroy P. (1993), *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, trad. it. Roma: Meltemi, 2007.
- Giuliani G. (2013, cur.) *La sottile linea bianca. Intersezioni di razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale*, in «Studi Culturali», 2, 253-344.
- Go, J. (11/01/2016), *The Case for Scholarly Reparations. Race, the History of Sociology, and the Marginalized Man – Lessons from Aldon Morris' Book "The Scholar Denied"*, Berkeley Journal of Sociology online, <https://berkeleyjournal.org/2016/01/11/the-case-for-scholarly-reparations/>

- Gonzalez-Sobrinio B., Gross D. (2019), *Exploring the mechanisms of racialization beyond the black–white binary*, in «Ethnic and Racial Studies», 42, 4, 505-510.
- Grüning B., Santoro M., Gallelli A. (2018), *Discipline and (Academic) Tribe: Humanities and the Social Sciences in Italy*, in Fleck C., Karady V., Duller M. (eds.), *Shaping Human Science Disciplines: Institutional Developments in Europe and Beyond*, London: Palgrave.
- Guillaumin C. (1992), *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, trad. it. ombre corte, Verona, 2020.
- Hawthorne C. (2022), *Contesting Race and Citizenship: Youth Politics in the Black Mediterranean*, New York: Cornell University Press.
- Hill Collins P. (1990), *Black Feminist Thought. Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, New York: Routledge, 2009.
- Hill Collins P. (2016), *Du Bois's contested legacies*, in «Ethnic and Racial Studies», 38, 8, 1398-1406.
- hooks b. (1991), *Elogio del margine*, in hooks b., Nadotti M., *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Napoli: Tamu Edizioni, 2020.
- Jedlowski P., Siebert R. (2011), *Memoria coloniale e razzismo*, in Mammone A., Tranfaglia N., Veltri G.A. (cur.), *Un paese normale? Saggi sull'Italia contemporanea*, Milano: Dalai.
- Laurano P. (2020), *Max Weber e la «questione razziale»*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 10, 20, 29-40.
- Massari M. (2017), *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*, Napoli - Salerno: Orthotes.
- Mbembe A. (2000), *Postcolonialismo*, trad. it. Roma: Meltemi, 2005.
- Mbembe A. (2013), *Critica della ragione negra*, trad. it. Como: Ibis, 2019.
- Mead G. (1934), *Mente, sé e società*, Firenze: Giunti, 2010.
- Mellino M. (2013), *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Roma: Carocci.
- Miceli S. (2021), *L'italianità non scontata. Contronarrazioni su bianchezza e nerezza*, in Montesanti L., Veltri F. (cur.), *Di carta e celluloidi. Politica, narrazioni e contro-narrazioni*, Cosenza: Pellegrini.
- Morris A. (2015), *The Scholar Denied. W.E.B. Du Bois and the Birth of Modern Sociology*, Oakland: University of California Press.
- Park R.E. (1928), *Human Migration and the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», 33, 6, 881–93.
- Park R.E. (1950), *Race and Culture*, Glencoe: The Free Press.
- Pellegrino V. (2015, cur.), *Sguardi incrociati. Contesti postcoloniali e soggettività femminili in transizione*, Messina: Mesogea.
- Rebughini P. (2018): *Oltre l'eurocentrismo: prospettive sul quotidiano* in Floriani S., Rebughini P. (cur.), *Sociologia e vita quotidiana. Sulla costruzione della contemporaneità*, Napoli - Salerno: Orthotes.
- Said E. (1978), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, trad. it. Milano: Feltrinelli, 1995.
- Siebert R. (2012), *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma: Carocci.
- Siebert R. (2012b), *Razzismo – memoria storica – responsabilità individuale*, in Curcio A., Mellino M. (cur.), *La razza al lavoro*, Roma: Manifestolibri, Roma.
- Siebert R. (2013), *Which Kind of Mediterranean do We Want?*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 6, 275-288.
- Solomos, J. (2020, ed.). *Routledge international handbook of contemporary racisms*, Abingdon: Routledge.
- Spivak G. (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in Cary N., Grossberg L. (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana: University of Illinois Press.
- Thomas W.I., Znaniecki F. (1918-20), *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it. Torino: Edizioni di Comunità, 1968.
- Thomas W.I. (1921), *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, trad. it. Roma: Donzelli, 1997.
- Wright II E. (2002), *The Atlanta Sociological Laboratory 1896-1924: A Historical Account of the First American School of Sociology*, in «The Western Journal of Black Studies», 26, 3, 165-174.
- Yuval-Davis N. (2006), *Intersectionality and Feminist Politics*, in «European Journal of Women's Studies», 13, 3, 193-209.